

Amica della mia giovinezza

Con gratitudine a R.J.T.

Un tempo sognavo spesso mia madre, e sebbene i particolari variassero di volta in volta, la sorpresa era sempre la stessa. Il sogno si interrompeva perché era troppo palese la speranza, troppo scontato il perdono, credo.

Nel sogno avevo la mia vera età e facevo la mia vera vita, ma scoprivo che mia madre era ancora viva. (In realtà, è morta quando io avevo poco più di vent'anni e lei poco più di cinquanta). Certe volte mi ritrovavo nella nostra vecchia cucina con mia madre che stendeva la sfoglia per i dolci, o che lavava i piatti in quella povera bacinella color panna con il bordo rosso. Altre volte, però, la incontravo per strada, in posti dove non mi sarei mai aspettata di vederla. Magari mentre attraversava la hall di un bell'albergo, oppure faceva la coda in aeroporto. La trovavo bene, non proprio giovanissima, e nemmeno del tutto al riparo dal male tiranno che la tormentò per più di dieci anni prima della morte, ma comunque talmente più in forma di come la ricordavo da lasciarmi di stucco. Oh, mi diceva, mi trema solo un po' il braccio, e mi sento la faccia un po' rigida da questa parte. È un fastidio, ma me la cavo.

Recuperavo così quello che nella veglia avevo perduto: la vivacità della faccia e della voce di mia madre, prima che i muscoli della gola le si bloccassero e sui suoi lineamenti calasse una maschera dolorosa e impersonale. Come avrò fatto, pensavo nel sogno, a scordarmi il suo disinvolto senso dell'umorismo, più allegro che ironico, e la sua leggerezza, l'impazienza, la sicurezza? Le dicevo che mi dispiaceva di

non essere andata a trovarla per molto tempo – e non intendevo dire che mi sentivo in colpa, ma che era un peccato essermi tenuta in testa un brutto ricordo, al posto di quella realtà – e la cosa piú strana e piú dolce di tutte per me era la semplicità della sua risposta.

Beh, diceva, meglio tardi che mai. Ero sicura che ti avrei rivista, un giorno o l'altro.

Mia madre, quando ancora era una ragazza dal viso morbido e malizioso e portava le calze di seta opaca sulle gambe floride (ho in mente una foto di lei con i suoi allievi), andò a insegnare alla Grieves School, dotata di un'unica aula, nella Valle di Ottawa. La scuola era sull'angolo della cascina che apparteneva alla famiglia Grieves: un'ottima fattoria per quella zona. Campi ben drenati, senza strati di roccia precambriana sotto il terreno, un modesto corso d'acqua costeggiato da salici, un boschetto di aceri da zucchero, lunghi fienili di legno e una grossa casa disadorna le cui pareti, mai dipinte, erano da sempre alla mercé delle intemperie. E quando il legno stagiona nella Valle di Ottawa, diceva mia madre, non so perché, ma non diventa grigio, diventa nero. Deve esserci qualcosa nell'aria, diceva. Parlava spesso della Valle di Ottawa, che era la sua zona di origine – era cresciuta a una trentina di chilometri dalla Grieves School – con un tono dogmatico, stupefatto, sottolineando al massimo tutto ciò che la distingueva da ogni altro posto sulla terra. Lí le case anneriscono, lo scioppo d'acero ha un sapore ineguagliabile, gli orsi si avventurano quasi fino alle case abitate. La prima volta che visitai quei posti, naturalmente, ne rimasi delusa. Non era per niente una valle, se per valle si intende un anfratto tra due montagne; era un misto di prati piani, rocce basse, boschi fitti e laghetti: un paesaggio vario, disordinato, privo di una naturale armonia, piuttosto impegnativo da descrivere.

I fienili di legno e la casa non intonacata, abbastanza

comuni nelle cascine povere, nel caso dei Grieves non erano segno di indigenza ma di volontà. Loro i soldi li avevano, ma non li spendevano. Così almeno la gente diceva a mia madre. I Grieves erano grandi lavoratori, tutt'altro che ignoranti, ma decisamente non al passo coi tempi. Non avevano macchina, elettricità, telefono, né trattore. Qualcuno pensava dipendesse dal fatto che erano cameruniani – nel distretto scolastico c'erano soltanto loro, di quella religione – ma la chiesa in effetti (che loro chiamavano presbiteriana riformata) non proibiva né i motori né l'elettricità né altre invenzioni del genere; soltanto il gioco delle carte, il ballo, il cinematografo e, la domenica, qualunque occupazione che non fosse religiosa o ineludibile.

Mia madre non era in grado di dire chi fossero i cameruniani né come mai si chiamassero così. Saranno una delle tante assurde religioni scozzesi, sentenziava dall'alto del suo spensierato e devoto anglicanesimo. La maestra alloggiava tradizionalmente dai Grieves, e mia madre era un po' spaventata dall'idea di trasferirsi in quella casa di assi nere illuminata a cherosene, dove le domeniche erano paralitiche e le idee antidiluviane. Al tempo però era fidanzata, preferiva farsi il corredo che andare in giro a divertirsi, e calcolò che poteva tornare a casa una domenica su tre. (La domenica in casa Grieves era permesso accendere il fuoco per scaldarsi, ma non per cucinare; non si poteva far bollire l'acqua per il tè, e nemmeno scrivere una lettera o acchiappare le mosche. Si scoprì però che mia madre era esonerata dal rispetto di quelle regole. «No, no», le diceva Flora, ridendo. «Non vale per lei. Deve continuare a vivere come è abituata». E poco dopo mia madre aveva stretto una tale amicizia con Flora che non tornava a casa nemmeno la domenica prevista).

Flora ed Ellie Grieves erano le due sorelle rimaste della famiglia. Ellie era sposata con un certo Robert Deal che abitava e lavorava lì senza che per questo la cascina fosse diventata per nessuno casa Deal. Per come ne parlava la

gente, mia madre si aspettava che le sorelle Grieves e Robert Deal avessero una cinquantina d'anni, e invece Ellie, la sorella piú giovane, arrivava appena ai trenta, e Flora ne aveva sette o otto di piú. Robert Deal doveva essere a metà tra le due.

La casa era divisa in modo strano. I coniugi non abitavano con Flora. All'epoca del loro matrimonio, da lei avevano avuto il salotto e la sala da pranzo, le camere da letto e la scala anteriore, e la cucina utilizzata d'inverno. Il problema di stabilire a chi andasse il bagno non si era posto, perché il bagno non c'era. Flora si tenne la cucina estiva, con le travi a vista e le pareti in mattone crudo, la vecchia dispensa che trasformò in sala da pranzo e salotto un po' sacrificati, e le due camere da letto posteriori, in una delle quali dormiva mia madre. La maestra stava da Flora, nella metà piú povera della casa. Ma a mia madre non importava. Aveva preferito Flora sin dall'inizio, la sua allegria, al silenzio e all'atmosfera malata delle stanze padronali. Nel regno di Flora non era neanche vero che fosse bandita ogni forma di divertimento. Possedeva una tavola da crokinole, e insegnò il gioco a mia madre.

La divisione ovviamente era stata fatta pensando che Robert e Ellie mettessero su famiglia e avessero bisogno di una camera in piú. Il che non era successo. Ormai erano sposati da piú di una decina d'anni ma di figli vivi non ce n'erano stati. Ogni tanto Ellie restava incinta, ma due bambini erano nati morti e gli altri li aveva persi prima. Durante il primo anno in cui mia madre alloggiò lí, pareva che Ellie passasse sempre piú tempo a letto e mia madre pensò che dovesse essere di nuovo incinta anche se nessuno ne faceva parola. Era un argomento di cui gente del genere non parlava. Dall'aspetto di Ellie quando lasciava il letto e girava per casa era impossibile stabilirlo, con quel suo fisico flaccido e sfibrato, dal petto cascante. Si portava addosso un odore di malato e faceva i capricci per ogni cosa, come una bambina. A badare a lei e sbrigare tutto il

lavoro pensava Flora. Faceva il bucato, riordinava le stanze e cucinava per entrambe le tavole della casa, oltre ad aiutare Robert a mungere e a scremare. Era in piedi prima dell'alba e sembrava instancabile. La primavera dell'anno in cui mia madre arrivò dai Grieves, si procedette a una massiccia pulizia generale nel corso della quale Flora si arrampicò personalmente sulle scale a pioli per smontare le finestre antibufera, lavarle e metterle via; sgomberò di tutti i mobili una stanza dopo l'altra per poter fregare a fondo il pavimento di legno e lucidarlo. Lavò ogni singolo piatto e bicchiere delle varie credenze, nonostante dovessero già essere puliti. Fece bollire pentole e posate. Era preda di una tale foga irrefrenabile che quasi non chiudeva più occhio: a mia madre capitava di essere svegliata dal rumore che faceva smontando i tubi della stufa, oppure abbattendo ragnatele nere di fumo con la scopa avvolta in uno strofinaccio. Dalle finestre pulite e senza tende si riversava in casa un torrente spietato di luce. Un nitore devastante. Mia madre ormai dormiva tra lenzuola candeggiate e inamidate che le irritavano la pelle. Ellie, l'ammalata, si lamentava quotidianamente dell'odore di cera e detersivo. Flora aveva le mani tutte screpolate ma restava di ottimo umore. Fazzoletto, grembiule e l'informe tuta da lavoro di Robert che usava per montare sulle scale le davano un'aria clownesca: allegra e imprevedibile.

Mia madre la chiamò derviscio rotante.

– Sei identica a un derviscio rotante, Flora, – le disse, e Flora si interruppe. Voleva sapere di che si trattava. Mia madre glielo spiegò, temendo di avere offeso la sua sensibilità religiosa. (Non tanto la sensibilità, anzi, non si poteva definirla così. Diciamo piuttosto il rigore religioso). Ma naturalmente non accadde. La devozione di Flora non conosceva traccia di malanimo né di diffidenza ottusa. I pagani non la spaventavano: era sempre vissuta in mezzo a loro. L'idea di essere un derviscio le piacque, e andò a riferirla alla sorella.

– Sai a chi dice che assomiglio, la maestra?

Sia Flora che Ellie erano alte e longilinee, minute di spalle, scure di capelli e d'occhi. Ellie naturalmente era malridotta; Flora invece aveva ancora un bel portamento aggraziato. Poteva sembrare una regina, secondo mia madre, perfino arrivandosene in città su quel carretto che avevano. Per andare in chiesa usavano un calesse o la slitta, ma quando andavano in città avevano spesso dei sacchi di lana da trasportare (tenevano qualche pecora nella stalla) o dei prodotti agricoli da vendere, senza contare che al ritorno c'erano le provviste da portare a casa. Il viaggio di pochi chilometri era un'occasione speciale. Robert sedeva davanti per guidare il cavallo; Flora sapeva farlo altrettanto bene, ma doveva essere sempre l'uomo a condurre. Flora si metteva in piedi dietro di lui e si reggeva ai sacchi. Andava e tornava dal paese così, col suo cappellino nero sulla testa, senza mai perdere l'equilibrio. Quasi ridicola, ma non proprio. Pareva una regina zingara, secondo mia madre, con quei capelli neri, la pelle che sembrava sempre leggermente abbronzata, e quella sua seraficità sinuosa e spavalda. Ovviamente, le mancavano i cerchi d'oro alle orecchie e i vestiti sgargianti. Mia madre le invidiava la linea sottile e gli zigomi alti.